

Regole di libertà e giustizia

Il figlio Andrea rievoca figura e impegno civile dell'intellettuale liberalsocialista
«Ha scritto per tutta la vita sulla democrazia e sulle difficoltà democratiche»

«**N**ella vita, dopo aver cercato a lungo uno sa solo una cosa, come diceva Socrate. La memoria è importantissima perché in vecchiaia le cose si accumulano ed è difficile eliminarle. La gioia viene esclusivamente dagli affetti». Così, tanti anni fa, ormai in età avanzata, il filosofo, storico e politologo italiano Norberto **Bobbio**, spiegava come viveva la sua vecchiaia.

A cento anni dalla nascita (Torino 18 ottobre 1909) e a quasi sei dalla morte (9 gennaio 2004) Norberto **Bobbio** resta una delle figure esemplari del nostro Paese. Con il suo esempio ha saputo infondere nella gente comune lo spirito di un'Italia sempre pronta a rinnovarsi, a ricominciare a ricostruire se stessa in una sorta di competizione che è saggezza maturata nella necessità di giorni tristi.

Allievo di Luigi Einaudi, dopo la laurea in Giurisprudenza continuò gli studi fino alla laurea in filosofia iniziando subito dopo l'insegnamento universitario. Nel 1934 pubblicò il suo primo libro, *L'indirizzo fenomenologico nella filosofia sociale e giuridica*. Sgradito al regime fascista, fu arrestato, ma nel 1939 e nel 1940 fu costretto a giurare fedeltà al Duce per subentrare all'università di Padova alla cattedra del prof. Ravà che era stato allontanato perché ebreo. Compromessi giustificati dal bisogno di insegnare, ma già nel 1942 partecipò al movimento liberal socialista fondato da Guido Calogero e Aldo Capitini e nello stesso anno divenne membro del Partito d'Azione clandestino. Nel 1948 lasciò l'incarico a Padova perché chiamato alla cattedra di filosofia del diritto dell'Università di Torino, e qui ricoprì vari incarichi facendo del commento politico un tema fondamentale del suo percorso intellettuale e accademico. Le sue passioni filosofiche che vanno dall'idealismo alla filosofia analitica di tradizione anglosassone lo porteranno a scrivere una quarantina di saggi e un numero enorme di articoli in cui commentava con lucidità e sentimento i cambiamenti e gli sconvolgimenti del XX secolo.

«Il tratto fondamentale di mio padre nei rapporti sia con gli studiosi che con le persone comuni - dice il figlio Andrea **Bobbio** a Torino, anche lui insegnante universitario e custode delle memorie paterne - era quello di una completa disponibilità con chiunque. Molti dei suoi ex studenti asseriscono di essere stati aiutati a crescere da lui perché li aveva sempre sostenuti e incoraggiati. Diceva che dagli altri si può imparare sempre qualcosa, perché il rapporto con i nostri simili non è solo di scambio ma anche di apprendimento».

Qual era il primo obiettivo dei libri di suo padre?

Scrivere dei testi che fossero leggibili da tutti, non

solo dagli esperti, dagli studenti dei suoi corsi o dalle persone più attente alla materia. Aveva un linguaggio comprensibile e i suoi sono libri di lettura e libri di studio ad un tempo. C'è quasi una continuità tra la lettura e lo studio e anche attraverso gli articoli che scrisse ebbe un ampio rapporto con il pubblico. Erano articoli in cui mescolava sempre aspetti di cultura politica, giuridica e di comunicazione. Anche i suoi testi scritti per una grande massa di lettori, avevano dei riferimenti culturali molto precisi e facevano sempre riferimen-

to ai classici, perché una delle cose che ha sempre predicato era la lezione dei classici.

Bisogna sempre leggere i classici?

Questo era il messaggio di mio padre. Per lui i classici erano persone che hanno studiato, pensato, costruito delle cose, e noi dobbiamo partire da quelli. Mi sembra uno dei passaggi essenziali del suo carattere, e penso fosse stimato dalla gente anche per il suo stile di vita un po' piemontese, non solo per le cose che scriveva. Infatti, non si è mai allontanato da Torino, a parte i primi anni di attività accademica, ma poi è ritornato nel 1948 e non si è più mosso.

Perché la gente si immedesima in lui?

Erano tempi in cui la politica cominciava un po' a sbandare e la sua figura un po' austera era diventata un modello di riferimento anche per via del suo pensiero predominante che era la Democrazia. Ha scritto per tutta la vita sulla Democrazia e sulle regole della Democrazia, la sola forma di governo che permette agli uomini di essere più liberi e di avere più opportunità. La Democrazia è stata la chiave del suo pensiero politico. Uno dei suoi libri più famosi è stato «Il futuro della democrazia» (Einaudi 1984-2005) in cui cercava di evidenziarne rischi e benefici. Il testo più diffuso, per copie vendute è stato «Destra e sinistra» (Donzelli 1994), forse perché uscì in un momento particolare, prima delle elezioni politiche del 1994, ed ebbe un successo editoriale impensabile per uno scrittore di saggi. È stato un caso che ha stupito l'editore e mio padre stesso, ma forse anche qui c'era bisogno di capire la differenza tra destra e sinistra: c'è qualcosa che li distingue e mio padre ha cercato di spiegare qual è questo qualcosa.

Ma suo padre è sempre stato un uomo di sinistra?

Sicuramente mio padre era schierato nell'area liberalsocialista, su questo non c'è dubbio. Ha sempre dichiarato la sua fede liberalsocialista e per un certo periodo ha anche aderito al Partito socialista, poi ha avuto un po' di scontri e di difficoltà con Craxi e con il craxismo e si è allontanato, ma è rimasto nell'area, ed è sempre stato considerato uno dei padri fondatori dell'area della sinistra italiana.

Che tipo di famiglia era la vostra quando lei era bambino?

Negli anni Cinquanta eravamo una famiglia molto ordinata. Padre, madre, tre bambini, pranzavamo all'una e si cenava alle otto. Il mercoledì mio padre che partecipava alle riunioni della casa editrice Einaudi, non arrivava mai in orario all'ora di cena. E mia madre cominciava a brontolare che Giulio Einaudi era un tira tardi e un perditempo che non aveva orari. E mentre attorno al tavolo ovale della casa editrice di via Biancamano si plasmava la cultura italiana, a casa nostra i mercoledì sera erano quasi sempre occasione di musi lunghi.

Francesco Mannoni